Diario di bordo in Africa

Milena D'Urso

Credo che l'uomo passi l'intera vita a cercare se stesso, per poi perdersi nuovamente. Molte persone individuano le risposte alle proprie domande nella fede; altre nei libri, altre ancora semplicemente su Internet, mentre alcune le cercano nel viaggio, e per viaggio non mi riferisco a quello che si fa per staccare dal lavoro, magari

approfittando di un *last minute*, bensì a un viaggio lungo, in cui non è solo il nostro corpo a spostarsi, ma anche la nostra anima.

Come dice qualcuno, il vero viaggio è quello che si fa dentro se stessi, ma a volte abbiamo bisogno di toccare nuove sponde, al di là di altri oceani, per poter cambiare e cambiarci. La spinta al viaggio è il bisogno di adattare la propria mente e il proprio corpo a nuovi schemi, mettersi alla prova, confrontarsi con il diverso, o meglio con lo sconosciuto, perché a volte le cose ci sembrano diverse soltanto perché non le conosciamo.

In molti casi, il viaggio è una necessità. E allora diventa una «migrazione». Perché così come le rondini si spostano da un luogo all'altro per evitare l'inverno, anche l'uomo migra, quando il posto in cui si trova non offre delle risorse adeguate, quando individua ciò di cui ha bisogno altrove, quando il terreno su cui ha messo le proprie radici non dà più frutti.

Il fenomeno delle migrazioni ha cambiato le dinamiche delle nostre società, che a volte fanno fatica a rispondere con adeguati mezzi alla presenza della multiculturalità. La multiculturalità senza organizzazione non diventa interculturalità. Essa infatti non è data dalla mera coesistenza di etnie diverse, bensì dalla costruttiva interazione di queste ultime. Ed è allora che le migrazioni hanno un senso e il viaggio diventa un motivo per costruire, per riempire tasselli vuoti, per beneficare noi stessi e gli altri. Da piccola sognavo di andare in America, di perdermi tra le luci della bella Manhattan e pattinare sulle lunghe spiagge della California.

Chi non ha mai sognato di farlo dopotutto. Io avevo poco più di dieci anni quando scrissi per la prima volta in un tema che il mio sogno più grande era quello di andare a vivere negli Stati Uniti. Ricordo che da allora l'insegnante di italiano iniziò a chiamarmi «America». Fantasie di una preadolescente? Forse. Eppure, credo che i sogni non vadano mai sottovalutati, specialmente quelli dei bambini, perché sono i più folli, perché non

hanno freni e proprio per questo sono i più veri.

L'indole di viaggiare, scoprire, esplorare ha sempre fatto parte di me e con me è cresciuta, insieme alla consapevolezza che vivevo in un Paese che non favoriva e non favorisce tuttora il dialogo interculturale. All'Italia non manca la multiculturalità, forse ne abbiamo fin sopra i capelli. Manca il riuscire ad organizzarla e farla diventare interculturalità. Non accogliere semplicemente le masse migranti perché siamo un «popolo caloroso»; bensì integrarle nella società, cosicché non si sentano un'appendice, ma una parte integrante del sistema.

Londra è come tutti sappiamo l'emblema dell'interculturalità. Una macchina perfetta che funziona grazie a un equilibrio invidiabile tra le diversità. Pur vero è che la Gran Bretagna è stato un Paese colonizzatore e un crogiuolo di razze da generazioni; l'integrazione e il confronto iniziano tra i banchi di scuola, dalle aule colorate e variegate, dove i bambini si abituano alla vista del velo, agli occhi a mandorla, alla pelle color ebano; dove i genitori non hanno la pretesa di far cambiar classe al proprio figlio perché zeppa di «extracomunitari». Che il razzismo e l'intolleranza esistano anche lì non vi è dubbio, ma sono legati a un singolo piuttosto che a una comunità.

Ciò che mi ha colpito durante i tre anni in cui ho vissuto a Londra è la capacità del sistema britannico di riuscire a mantenere l'ordine in una capitale in cui abita praticamente il mondo intero. Non avrei mai pensato di poter avere amici delle Mauritius o delle Bahamas, di conoscere il modo di vivere dei sudafricani, il modo di mangiare degli indiani, l'ironia dei sudamericani e di sentirmi come se avessi avuto modo di visitare quei posti.

Oltre a coloro che sono nati e cresciuti nel Paese, L'Inghilterra, Londra in primo luogo, è caratterizzata da un continuo «flusso migratorio», un andirivieni di persone che per motivi di studio, lavoro o semplicemente spinte dalla voglia di fare un'esperienza significativa all'estero, decidono di recarsi nella capitale più multietnica d'Europa.

Il Paese è ben preparato a tutto ciò: non è difficile trovare una casa a Londra, né tantomeno un lavoro, anche se non sarà quello dei nostri sogni. Almeno è un inizio. Qualsiasi carriera tu decida di intraprendere in Inghilterra, dovrai partire dal gradino più basso.

Senza spintoni, né raccomandazioni puoi raggiungere vette alte con le tue sole forze e sacrifici. Un Paese che offre queste opportunità è un Paese civile, che attira intelletti e mano d'opera e che fa della diversità una risorsa, perché la sa gestire. In Italia si parte già sconfitti.

Si entra da clandestini e la clandestinità diventa come una malattia cronica, non ce ne si libera. E allora le migrazioni non hanno senso, perché non danno beneficio al Paese ospitante, né dignità all'ospite.

Non vi è interculturalità senza uguaglianza: il contatto tra le diversità ha bisogno di una base comune, che è il rispetto reciproco, ma soprattutto la condivisione di un

sistema che offra a tutti le stesse opportunità e richieda il rispetto delle medesime regole.

A Londra non potevo fare a meno di notare come tutti riuscissero a rispettare semplici regole di buon senso comune, come lo stare sulla destra sulle scale mobili, fare file ovunque e con ordine, evitare di buttare cartacce a terra o nelle aiuole, fermarsi alle strisce pedonali per permettere ai pedoni di attraversare la strada. Inevitabile comportarsi diversamente quando si entra in un sistema che funziona bene e che dà ordine anche ai nostri schemi mentali.

L'Italia ha ancora tanta strada da fare. Troppo disordine e troppa fragilità per poter offrire un terreno fertile all'interculturalità.

La mia esperienza in Africa mi ha insegnato quanto sia importante imparare a conoscere l'altro per poter instaurare un dialogo interculturale.

Dei due anni trascorsi nella Terra Rossa parlo spesso. La scorsa estate AMA (Associazione Multiculturalità Attiva) mi ha proposto di scrivere una sorta «di diario di bordo» per la sua rubrica sulla testata giornalistica *Zerottonove*, in cui ho cercato di raccontare un pezzo dell'Africa che ho vissuto come volontaria in una scuola Montessori nella regione centrale del Ghana. Qualche mese prima in un'intervista pubblicata sulla medesima rubrica, avevo parlato brevemente della mia permanenza di dodici mesi in un villaggio povero della regione del Volta, al confine tra il Ghana e il Togo, nel quale ho lavorato con bambini disabili mentali per il servizio civile internazionale.

Non è facile raccontare l'Africa, né rispondere alle domande che mi vengono poste, quasi sempre le stesse: «sono veramente così poveri?»; «come hai fatto a stare lì per così tanto tempo?», «li hai visti gli elefanti?». A malapena trattengo un sorriso amaro, ma penso poi che non c'è nulla di cui stupirsi. L'Africa si conosce poco e male; ancora troppo lontana da noi per poterla capire. I bambini smunti con la pancia gonfia ne sono diventati l'emblema; sono sui volantini, negli spot pubblicitari e protagonisti di campagne umanitarie a cui molta gente crede poco.

L'Africa è anche questo, ma non solo. La gente ignora che il meraviglioso continente è anche cultura, bellezza, e che molti dei suoi Paesi sono ormai in via di sviluppo, come il Ghana ad esempio. Nel descrivere la mia avventura ho cercato di formulare immagini, più che parole, perché mi interessava che la gente vedesse almeno una piccola parte di quello che ho visto io e che desiderasse approfondire, documentarsi, appassionarsi, vedere al di là di quello che mostrano i media e che si crede sia abbastanza da sapere.

Prima di andare in Africa mi spaventavano molte cose, ma poi ho capito che avevo solo paura di ciò che non conoscevo. La diversità è una ricchezza, perché ci completa e, quando lo fa, essa diventa parte di noi e ci rende liberi, tolleranti, consapevoli. Se le persone non sono disposte a conoscere, né ad imparare e vivono il rapporto con gli altri basandosi su pregiudizi e stereotipi, non si potrà mai parlare di interculturalità e di integrazione.

Qualche settimana fa ho deciso di organizzare una serata africana con gli amici,

proponendo piatti tipici ghanesi e spiegando alcune usanze della cultura africana a tavola. La diffidenza iniziale ha lasciato subito il posto allo stupore e all'emozione di aver conosciuto frammenti di un'altra cultura e di aver scoperto nuovi sapori, diversi dai nostri, ma non per questo meno buoni.

La mia serata africana ha stimolato l'interesse dei miei amici nei confronti dell'Africa, del suo cibo, della sua musica, della sua bellezza e delle sue contraddizioni. Un'amica mi ha confessato che dopo quella sera sente di essere più vicina agli africani che incontra per strada, e che a volte è presa dalla voglia di fermarsi a parlare con loro per dirgli di aver assaggiato i loro piatti.

Credo che tutti noi abbiamo la responsabilità ma anche il diritto di «conoscere», diritto che le istituzioni per prime devono garantire, favorendo il clima giusto per permettere l'incontro tra culture, in un mondo in cui siamo tutti migranti, proprio come le rondini.

2013